Il sindaco di Venezia e l'ex presidente degli industriali veneti Carraro lanciano l'appello alle riforme

Il manifesto federalista di Cacciari Parte il movimento del Nord-Est

«Non nasce l'ultimo partitino, né adottiamo il modello catalano». Un radicale cambiamento nella struttura dello Stato unitario che si cimenti con la globalizzazione. Un'alternativa «nazionale e solidale» al leghismo. «Bicamerale insufficiente».

DALL'INVIATO

MESTRE. Hanno scelto il saloncino di un motel che si affaccia sull'autostrada, poco oltre il casello di Venezia, per l'atto di nascita del partito veneto *alla catalana*. Il termine e l'identificazione ripetuta con Barcellona e la sua regione non fanno piacere a Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, e anima del movimento insieme con Mario Carraro, l'ex presidente degli industriali veneti, perché «non abbiamo molto da spartire con la Catalogna, non dobbiamo identificarci con il modello catalano, rivendichiamo la nostra originalità».

Per ora il movimento si chiamerà semplicemente del «Nord est» e non sarà dunque «veneto-centrico», ma si rivolgerà al vecchio Triveneto, Friuli, Veneto, Alto Adige. Il sindaco di Venezia ha presentato la carta costitutiva, una sorta di dichiarazione di principi, al tavolo lui solo con Carraro, in sala gli animatori del movimento e molti invitati. Assente Riccardo Illy, sindaco di Trieste, «ma solo - ha spiegato Carraro - per impegni amministrativi: la sua è una presenza virtuale».

Che cosa sarà il movimento di Cacciari e Carraro? Tocca a Cacciari il compito di leggere il documento, sette cartelle, con le correzioni a mano dell'altra sera, che espongono un'idea innovativa della politica e della sua organizzazione. Cominciamo dall'organizzazione, che sarà leggera e che una convention nei prossimi mesi dovrà definire (per ora è stato creato solo un comitato esecutivo): nessun apparato per evitare qualsiasi tentazione centralistica, «perché - spiega Cacciari - vogliamo modificare radicalmente il tradizionale rapporto tra centro e periferie». Cioè: sarà la realtà locale a proporre la sua politica, le sue volontà e i suoi uomini.

L'immagine è quella della rete telematica che si interconnette realizzando il sistema: ovvero la politica che funziona come la produzione postfordista, singole voci che si mettono in contatto e creano insieme il progetto.

Primo impegno per il movimento sarà un referendum. Dice Carraro: «Chiederemo ai veneti se sono d'accordo con la creazione di una nuova regione a statuto speciale». Referendum puramente consultivo («anche le firme che riusciremo a raccogliere daranno la misura del nostro peso politico») contro il referendum del presidente della giunta regionale Galan, che semplicemente chiede l'adozione dello statuto speciale...

In primavera sono in calendario le elezioni in Friuli. Il movimento si presenterà, chiedendo forza e voti a quanti, partiti e cittadini, condivideranno la sua proposta federalista. Che è difficile riassumere, che non si traduce in una formula costituzionale e in alcune regole amministrative, che non nasce per «accumulo» di spinte autonomiste. Il federalismo di Cacciari e Carraro tiene conto invece della globalizzazione che ha intaccato la sovranità dello stato nazionale, che ne ha eroso le ragioni di vita.

Nel nuovo «villaggio globale» i meccanismi decisionali sono sottratti a ogni visibilità. Vengono meno le forme tradizionali della democrazia... «è una situazione che alla lunga, genera il moltiplicarsi di reazioni tribali, uno stato di disagio, inquietudine, alienazione nelle stesse metropoli, una corporativizzazione sempre più chiusa dei diversi interessi». Cacciari e Carraro pensano ovviamente al Nord est, al suo sviluppo rapidissimo, alla competizione internazionale ma anche alla arretratezza di uno stato che non sa rispondere. Il pericolo scissione è reale.

Anche il Procuratore generale di Venezia, inaugurando l'anno giudiziario, non ha nascosto il rischio secessione. «Se dal Parlamento - avverte Cacciari - uscirà una riforma federale largamente insufficiente come quella approvata in Bicamerale, nulla impedirà il ripetersi di spinte disgregatrici». Il movimento vuole anticiparle e deligittimarle, perché è profondamente nazionale e solidale. Il federalismo che propone è una via per riformare lo stato unitario di fronte alla globalizzazione che chiede responsabilità diffuse e capacità sempre più ampie di autogoverno: rigenerare la politica su una istanza di libertà responsabile. «Il nostro federalismo - si legge nel documento - ha come fine una cultura della persona autonoma e responsabile nell'età della globalizzazione». I discorsi di Cacciari e di Carraro sono nobili. Chiedono una profonda mutazione culturale. La chiusura è un appello a tutte le forze politiche federaliste. Cacciari aveva già precisato: non vogliamo creare l'ultimo dei partitini, siamo trasversali. Chiama ad esprimersi il paese che vive lontano dai vertici. In sala lo applaudono con entusiasmo. Seguono brevi interventi di adesione: tra gli altri, Erminero, ex sindaco per i popolari di Verona; Carrai, lega nord est federalista; Adriana Vigneri, Pds, sottosegretario agli interni; Resler, socialista di Sì; Rocchetta, ex Liga Veneta, in lite con Bossi, che sottoscrive con entusiasmo e anzi rivendica primogeniture catalane. Cacciari precisa poi, finita l'assemblea, di non parlare da mesi con D'Alema, che i suoi referenti meridionali sono i sindaci e in particolare Bassolino e Bianco, che il movimento non è solo l'Ulivo, che si propongono molti di Forza Italia e della Lega, che sono stati presi già contatti con i gruppi autonomisti in Val d'Aosta e in Alto Adige. Poi aggiunge che ogni partito può scegliere il movimento per difendere la propria identità, non per «sciogliersi», per rinnovarsi contro il modello più burocratico, centralista, sclerotico, rappresentato dalla Lega Nord. Chiediamo a Cacciari se non teme l'assalto alla diligenza, che insomma ai suoi alti propositi corrispondano poi vecchie persone e vecchie pratiche. «Non ne parliamo adesso». E poi alza le spalle.

Oreste Pivetta

Il cancelliere verrà a Roma il 20 gennaio

Telefonata Kohl-Prodi e sui profughi curdi è distensione tra Italia e Germania

ROMA. Lungo colloquio telefonico ieri mattina fra Romano Prodi e il cancelliere tedesco Helmut Kohl sulla questione degli immigrati curdi. Il portavoce governativo tedesco Peter Hausmann ha fatto sapere che entrambi hanno concordato sull'urgenza di applicare la strategia messa a punto giovedì scorso nel vertice di Roma fra i capi delle polizie europee e che hanno deciso di mantenere «i più stretti contatti» sulla questione dell'immigrazione illegale dei curdi verso l'Europa settentrionale attraverso l'Italia.

Una telefonata «estremamente calorosa e costruttiva» sottolineano a Palazzo Chigi e annunciano una visita di Kohl a Roma fra una settimana, il 20 gennaio. In quella data, però, l'agenda sarà molto ampia: verranno passati in esame tutti gli argomenti più scottanti dell'attualità internazionale e europea, a cominciare dall'Euro.

Il nuovo colloquio si inquadra nel clima di distensione che sembra aver caratterizzato le ultime ore. Già domenica scorsa erano arrivate da Bonn parole concilianti verso l'Italia. Il ministro degli esteri tedesco Klaus Kinkel era tornato a mettere in guardia contro critiche esagerate all'Italia in relazione alla vicenda dei profughi. Sempre domenica, Martin Schulz, portavoce per la politica interna del gruppo socialista all'Europarlamento, reduce dalla visita in tre campi di accoglienza, aveva voluto sottolineare che la situazione dei profughi curdi in Italia è ben diversa da come la si è rappresentata finora. I profughi, ha detto Schulz, non possono lasciare i campi che sono strettamente sorvegliati dalla polizia e non è consentito loro di proseguire semplicemente verso la Germania. Insomma, i provvedimenti italiani, secondo quanto ribadito da Schulz, sono stati adottati nel rispetto dell'accordo di Schengen e mirano proprio ad evitare che l'Italia diventi paese di transito.

Anche le critiche a Bonn da parte delle organizzazioni per i diritti umani che non perdonano al ministro dell'interno federale tedesco Manfred Kanther di aver definito «immigrati clandestini» le vittime della guerra civile nei territori curdi, hanno avuto evidentemente un loro peso (la criminalizzazione dei profughi, ha affermato Heiko Kauffmann, portavoce di «Pro Asyl», vuol dire gettare benzina sul fuoco e avvelenare il clima politico).

Ieri dunque la telefonata «calorosa e costruttiva» Prodi-Kohl. Indicazione comune: rendere operativo al più presto il documento uscito dal vertice di Roma, sul quale, per altro, il governo di Ankara ha manifestato la propria «insoddisfazione». Il portavoce del ministro degli esteri turco, Necati Utkan, ha voluto infatti rimarcare che nel documento «ci sono delle falle» in quanto «non sono stati invitati i rappresentanti di tutti i paesi» coinvolti nelle vicende di immigrazione clandestina.

La strategia messa a punto nel documento sottoscritto dalle polizie di Italia, Germania, Francia, Austria, Belgio, Olanda e Grecia, si basa su provvedimenti concreti che però dovranno superare un periodo di prova e il vaglio di una ulteriore riunione a livello di esperti. Il primo punto riguarda il rafforzamento massiccio dei controlli ai confini esterni a Schengen (per ottenerlo, i funzionari non hanno escluso la possibilità di utilizzare strumenti di alta tecnologia ai fini dei controlli sulle rotte marittime e terrestri, radar o addirittura satelliti). Un altro punto riguarda gli accertamenti di polizia prima dei confini. Un altro ancora, i controlli patrimoniali (per bloccare il traffico di uomini e impedire a chi gestisce gli sbarchi di guadagnarci, è stata decisa un'azione di intelligence che miri a individuare le ricchezze dei trafficanti e i nomi di tutti i partecipanti alle organizzazioni criminali). Infine, si è concordata una «tempestiva circolazione delle informazioni» e l'avvio di comuni indagini anche attraverso l'attivazione di «punti di contatto» tra le forze di Polizia dei paesi interessati (creazione di una banca dati in cui confluiscano gli atti delle indagini sul traffico clandestino e le generalità degli extracomunitari che arrivano in Europa).

Luana Benini

Il 24 Veltroni a Partinico e a S. Giuseppe Jato

Il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, ha telefonato al sindaco di Partinico, Gigia Cannizzo, esprimendole solidarietà per l'avvertimento mafioso subìto la notte scorsa. Veltroni ha concordato con il sindaco una visita a Partinico per sabato 24. Lo stesso giorno parteciperà con don Luigi Ciotti ad un'iniziativa contro la mafia a S. Giuseppe Jato. Come si ricorderà, sabato Gigia Cannizzo, confermata sindaco alla testa di una giunta di sinistra nel dicembre scorso, aveva trovato sette proiettili davanti alla sua abitazione.
L'avvertimento altro non era che l'ultima minaccia della criminalità mafiosa, sempre combattuta con pubbliche esternazioni e forte impegno civile. Gigia Cannizzo è stata altre volte minacciata, infatti, dai boss mafiosi: otto mesi fa le era stata incendiata l'auto e qualcuno aveva cercato di forzare l'ingresso della sua casa.

Il leader del Pds a Parigi incontra il premier e il segretario Hollande che assicurano il sostegno all'azione italiana

D'Alema a confronto con Jospin e il Ps sul Welfare «Ripensare il patto sociale senza frenare lo sviluppo»

Nei colloqui, dedicati in gran parte alla tragedia algerina, anche i temi della disoccupazione e delle 35 ore. «Siamo convinti che la riduzione dell'orario debba essere perseguita con una politica di incentivi e il negoziato tra le parti sociali». Appuntamento a Firenze.

DALL'INVIATO

PARIGI. I casi della vita: Massimo D'Alema sbarca a Parigi nello stesso giorno in cui Jacques Chirac benedice con lo slancio che gli è proprio il risanamento economico realizzato dal governo Prodi dichiarando con estrema convinzione: «L'Italia ha fatto un grande sforzo, ha vinto ed entrerà nell'euro». Il presidente francese parlava all'Eliseo, alla tradizionale cerimonia di auguri per il nuovo anno. Ma nelle stesse ore D'Alema si sentiva ripetere le stesse cose dal primo ministro Lionel Jospin a palazzo Matignon. I fatti, evidentemente, s'impongono ad ambedue le teste della coabitazione francese. D'Alema ha apprezzato. Più tardi, incontrando i giornalisti, ha voluto sottolineare il calore con il quale Jospin gli ha assicurato «il suo sostegno per l'azione dell'Italia, particolarmente per quel che riguarda i conti pubblici» e «l'inconsistenza degli argomenti di chi questa azione vorrebbe mettere in dubbio». Da Jospin, insomma, ha avuto il pieno riconoscimento delle «buone ragioni dell'Italia» per far parte subito, tra i primi, del ristretto club dell'euro.

Evidentemente, i due leader socialisti si sono trovati d'accordo anche sul fatto che alla moneta unica vada fatta seguire una politica economica di forte sensibilità sociale, di lotta alla disoccupazione innanzitutto.

Massimo D'Alema era ieri a Parigi per incontrare anche François Hollande, il segretario socialista succeduto nel novembre scorso a Jospin alla testa del partito, e invitarlo a Firenze dove si terranno gli «stati generali» della sinistra italiana. Era il primo contatto tra i due leader. Si è svolto nella sede di rue Solferino, assieme ai rispettivi responsabili degli affari internazionali Pierre Guidoni e Umberto Ranieri.

Con Hollande prima e Jospin poi D'Alema ha discusso innanzitutto di Algeria (ne diamo conto in altra parte del giornale). Ma il giro d'orizzonte non poteva non tener conto di altri problemi, oramai oggetto di sinergie quotidiane tra i due paesi. Le 35 ore innanzitutto. D'Alema non ama «la riproduzione con lo stampino di situazioni che in Francia e in Italia permangono diverse». Per esempio, nella legge francese si distinguono dalle altre le aziende con più di 20 dipendenti: «Come scordare che in Francia si parla del 50 percento delle aziende, mentre in Italia arrivano a malapena al 15 percento?». Di comune c'è invece la filosofia del provvedimento: «Noi - ha detto il segretario del Pds - siamo convinti che la riduzione dell'orario di lavoro debba essere perseguita soprattutto con una politica di incentivi e attraverso il negoziato tra le parti sociali. Non può essere pensata come un'imposizione dall'alto». Ma una legge è pur sempre impositiva: «Sì, non sono neanche contrario alla fissazione di una data. Ma l'essenziale è che le modalità di applicazione vengano concordate dalle parti sociali, e che la legge sia uno stimolo al negoziato».

Differenze tra i due paesi esistono anche per quel che concerne la disoccupazione, anche se le cifre appaiono simili. Ma in Italia, con il lavoro sommerso, c'è forse una maggiore capacità di assorbimento del trauma sociale. E D'Alema ha ricordato che con la finanziaria «abbiamo stanziato mille miliardi per gli interventi di emergenza, per finanziare le borse di lavoro e gli impieghi socialmente utili».

In Francia tra qualche giorno si comincerà a discutere all'Assemblea nazionale delle 35 ore il cui testo è già stato depositato, in Italia si è ancora alla fase di studio del provvedimento: «Vi è certamente - ha detto D'Alema - la necessità di mantenere un collegamento tra Roma e Parigi in tutta la fase della discussione». Fatte salve le differenze del caso: «Ma per ambedue i paesi, e per le loro sinistre, si pone il problema di ripensare il patto sociale, di come stringerlo senza farlo diventare un freno allo sviluppo. Non a caso in questa prospettiva gli elettori europei hanno scelto la sinistra, e non i neoconservatori».

Con Jospin ha parlato di riforme istituzionali? «Jospin non si occupa delle riforme altrui, e io non mi occupo delle sue». Bene, capita l'antifona. Non una parola su bicamerale o Previti. Quanto al suo futuro personale? «Il futuro... Io sono diventato segretario all'indomani di una drammatica sconfitta, dopo la quale era lecito pensare che staremmo stati all'opposizione per 25 anni. E invece...». E l'«assordante silenzio» di cui ha parlato «Le Monde» a proposito del Pds sui crimini dello stalinismo? «Le Monde ha soltanto ripreso una polemica di alcuni giornali italiani. Credo che l'Italia sia un paese in cui è difficile rimproverare alla sinistra di non avere fatto i conti con i crimini dello stalinismo. Mi è parso un po' strano...insomma, io sono il vicepresidente dell'Internazionale socialista. Credo che si sia voluto riaprire un dibattito su qualcosa che è già accaduto. La denuncia dei crimini...sono d'accordo. Ma è già successo».

Gianni Marsilli

Minniti sul nuovo partito della sinistra

«La Cosa 2 non sarà solo un album di famiglia»

ROMA. Il segretario organizzativo del Pds, Marco Minniti ha difeso il progetto della «Cosa 2» affermando che «non basta alla sinistra mettere insieme il vecchio album di famiglia. Questa - ha aggiunto - è una visione minimalista del nuovo partito che mi trovo costretto a combattere giorno per giorno». «Alla sinistra italiana - ha proseguito - si richiede un di più di visione strategica per affrontare la sfida più importante: entrare in Europa e restarci. Per questo serve anche un nuovo soggetto politico riformista e si richiede un incontro e una contaminazione tra le diverse culture del riformismo italiano. Il Pds certamente non è un monolite, esprime una pluralità di culture, ma non ha in sè tutte le risorse necessarie per affrontare la sfida europea».

Non si tratta, ha spiegato, di scegliere tra Tony Blair e Lionel Jospin o fra altri modelli esistenti. Occorre muoversi «con un nesso nazionale e sovranazionale». Dopo l'unità monetaria europea, infatti, «si aprirà la grande questione dell'unione politica che richiede soggetti politici adeguati». Inoltre, ha detto Minniti, il nuovo soggetto della sinistra si rende necessario «per costruire un nuovo patto fra le generazioni, per completare cioè la riforma dello Stato sociale che, con l'importante accordo tra Governo e parti sociali, ha fatto solo il primo passo».

«Una moderna sinistra riformista - ha proseguito Minniti - deve avere scritto nel suo Dna il progetto di realizzare il nuovo patto sociale. Il mondo del lavoro è già cambiato anche in Italia. Esistono cioè cinque milioni di lavoratori che non sono né autonomi né dipendenti e la sinistra italiana non ha alcun rapporto politico con questo mondo». Il nuovo soggetto della sinistra, ha concluso Minniti, deve affrontare anche i problemi più importanti che nascono con le privatizzazioni. «Il punto delicato - ha detto - non sono le nomine, ma come conta il capitalismo diffuso che è nato, come conta il risparmio dei cittadini nelle grandi imprese privatizzate». (*Ansa*)

In primo piano Convegno Pds sull'università. Pollastrini: negli atenei licenziare chi non lavora

Pochi (e impreparati) i laureati in Italia

Il ministro Luigi Berlinguer: «Autonomia vuol dire responsabilità». Solo 6 italiani su 100 ammettono di leggere almeno un libro l'anno.

ROMA. Sul grande tema della autonomia didattica, il ministro Luigi Berlinguer coglie l'opportunità offerta dalla giornata di discussione organizzata dall'area politiche formative del Pds, e rilancia la sfida: è un grande obiettivo, va attuato, le università dicano come farlo. È una grande occasione culturale e scientifica. Insomma, Berlinguer insiste su un tema che gli è caro: «Autonomia vuole dire responsabilità». La platea è affollatissima. Si discute non solo di università, ma di ricerca e innovazione; si lavora, sottolinea nella sua introduzione Barbara Pollastrini, dell'esecutivo nazionale del Pds, a cogliere il senso di quella «mancanza della politica» che la responsabile dell'area cultura del partito individua negli anni trascorsi, e che ha segnato perfino, involontariamente, la stessa azione della autonomia di progetto «Aurora», di cui la giornata vuole segnare la rinascita. Il tutto accade sotto un titolo impegnativo: «La formazione delle classi dirigenti e di una nuova etica pubblica».

Barbara Pollastrini apre sottolineando il legame esistente tra la formazione e la percezione che le classi dirigenti hanno del futuro, della società che vogliono. «Non vi è dubbio, afferma, che la sinistra debba segnare una discontinuità culturale, programmatica e politica rispetto a sé stessa». La situazione è allarmante. Pollastrini la sintetizza nella «tabellina della vergogna»: «un laureato su quattro sta nei mega atenei, l'età media degli studenti è 27 anni, ogni anno gli studenti che abbandonano sono circa il doppio dei laureati, appena il 6% della popolazione tra i 25 e i 65 anni ha una istruzione universitaria». Ci sono forme di analfabetismo di ritorno: solo sei persone su cento in Italia dichiarano di aver letto, in un anno, un libro non scolastico. E i docenti? Pollastrini definisce un paradosso il fatto che «chi insegna troppo spesso non è di esempio», e tuttavia ricorda che se scuola, università, ricerca non sono «sprofondate», è per merito di quegli insegnanti, docenti, ricercatori, che hanno scommesso sulla propria deontologia. Bisogna trarne le conseguenze: «Il nodo di premiare chi più dà, di valorizzare anche socialmente onestà e impegno del lavoro va sciolto. Riguarda tanti capitoli del nostro programma. L'alta funzione docente e di ricerca si rilancia nella società con un nuovo contratto che preveda metodi realistici e attuabili di valorizzazione di chi dà, ma la messa da parte - sì, proprio la licenziabilità - di chi nulla dà». Ma già si intravede un campo d'azione «per rimettere insieme intelligenza e politica», mentre quello dell'Europa è il campo di una ricerca politico-culturale sul nodo delle classi dirigenti e di un nuovo spirito pubblico: «Quello di saperi e cultura capaci di esprimere, in questa fase di lunga transizione del paese e di passaggio, una tensione civile, una funzione di traino, andati smarriti come è evidente con la caduta di autorevolezza, lo sprofondamento delle élite degli anni che abbiamo appena lasciato alle spalle».

Gli spunti sono tutti sul tavolo, il dibattito li arricchisce di contributi puntuali, spesso appassionati. I nomi, d'altra parte, sono di tutto rilievo: Antonio Ruberti e Nicola Tranfaglia, Alberto Asor Rosa e Salvatore Veca, Guido Martinotti e Furio Colombo, Mario Primicerio e Luciano Guerzoni solo per citarne alcuni. E il contributo della giornata, dirà nelle conclusioni Marco Minniti, merita grande attenzione: sarà una «spina dorsale» nell'appuntamento degli stati generali della sinistra a metà febbraio. Va dato atto al governo di avere operato con grande saggezza, afferma Minniti, e le parole di Berlinguer sono un «punto di riferimento».

Berlinguer, tra le osservazioni, coglie la «più ricorrente»: ci sono tante tessere di un mosaico, vogliamo sapere di più sul disegno. La sostanza di ciò che si sta preparando, il ministro la sintetizza in tre obiettivi: primo, la produzione del personale dirigente. Il diritto allo studio è generico: 17 famiglie pagano, perché uno studente vada a scuola. Bisogna incidere sul meccanismo «infernale» della selezione sociale. Secondo obiettivo: ricostruire nell'università la comunità di studio che è stata cancellata. E conciliare l'inconciliabile: cioè una estesa dimensione numerica con la qualità. Terzo obiettivo, introiettare la ricerca e l'innovazione come dati permanenti della vita sociale. Gli strumenti, sono l'europeizzazione spinta, l'autonomia più temeraria. Che è un rischio, come qualcuno dice, ma, secondo il ministro, assolutamente da correre. Il tutto si può stringere in una specie di slogan: diritto allo studio - diritto all'eccellenza. Conciliazione del principio di eguaglianza con elementi di competizione forte, per superare la selezione sociale. Quando affrontiamo un simile tema, dirà Minniti in conclusione, stiamo già parlando del necessario incontro tra le culture politiche della sinistra.

Rinalda Carati